

## La Parola di Dio nella vita del presbitero.

Dalle «Omelie sui Vangeli» di san Gregorio Magno, Papa  
(Om. 17,3,14; PL 76,1139-1140.1146: Ufficio delle letture sabato 27<sup>a</sup> T.O.)

### *Senso di responsabilità nel ministero*

| 1

Sentiamo cosa dice il Signore nell'inviare i predicatori: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe!» (Mt 9,37-38).

Per una grande messe gli operai sono pochi; non possiamo parlare di questa scarsità senza profonda tristezza, poiché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco, il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova di rado chi lavora nella messe del Signore; ci siamo assunti l'ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l'ufficio comporta.

Riflettete attentamente, fratelli carissimi, su quello che è scritto: «Pregate il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe». Pregate voi per noi, affinché siamo in grado di operare per voi come si conviene, perché la lingua non resti inceppata nell'esortare, e il nostro silenzio non condanni presso il giusto giudice noi, che abbiamo assunto l'ufficio di predicatori. Spesso infatti la lingua dei predicatori perde la sua scioltezza a causa delle loro colpe; spesso invece viene tolta la possibilità della predicazione a coloro che sono a capo per colpa dei fedeli.

La lingua dei predicatori viene impedita dalla loro nequizia, secondo quanto dice il salmista: «All'empio Dio dice: Perché vai ripetendo i miei decreti?» (Sal 49,16).

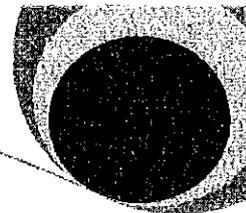
Altre volte la voce dei predicatori è ostacolata colpevolmente dai fedeli, come il Signore dice a Ezechiele: «Ti farò aderire la lingua al palato e resterai muto. Così non sarai più per loro uno che li rimprovera, perché sono una genia di ribelli» (Ez 3,26). Come a dire: Ti viene tolta la parola della predicazione, perché il popolo non è degno di ascoltare l'esortazione della verità, quel popolo che nel suo agire mi è ribelle. Non è sempre facile però sapere per colpa di chi al predicatore venga tolta la parola. Ma si sa con tutta certezza che il silenzio del pastore nuoce talvolta a lui stesso, e sempre ai fedeli a lui soggetti.

Vi sono altre cose, fratelli carissimi, che mi rattristano profondamente sul modo di vivere dei pastori. E perché non sembri offensivo per qualcuno quello che sto per dire, accuso nel medesimo tempo anche me, quantunque mi trovi a questo posto non certo per mia libera scelta, ma piuttosto costretto dai tempi calamitosi in cui viviamo. Ci siamo ingolfati in affari terreni, e altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio sacerdotale, altro ciò che mostriamo con i fatti. Noi abbandoniamo il ministero della predicazione e siamo chiamati vescovi, ma forse piuttosto a nostra condanna, dato che possediamo il titolo onorifico e non le qualità. Coloro che ci sono stati affidati abbandonano Dio e noi stiamo zitti. Giacciono nei loro peccati e noi non tendiamo loro la mano per correggerli. Ma come sarà possibile che noi emendiamo la vita degli altri, se trascuriamo la nostra? Tutti rivolti alle faccende terrene, diventiamo tanto più insensibili interiormente, quanto più sembriamo attenti agli affari esteriori. Ben per questo la santa Chiesa dice delle sue membra malate: «Mi hanno messo a guardiana delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (Ct 1,6). Posti a custodi delle vigne, non custodiamo affatto la vigna, perché, implicati in azioni estranee, trascuriamo il ministero che dovremmo compiere.

Affrontiamo un *tema costitutivo della vita del prete: il suo rapporto con la Parola di Dio*. Ascoltatore della Parola, suo servo, il presbitero si lascia raggiungere, penetrare, misurare da essa in una relazione vitale che è anzitutto accogliente e obbediente. Perché la semina della Parola nel presbitero possa dare frutto, occorre lottare con le armi della preghiera e dell'assiduità nell'ascolto, tenendo come quotidiano punto di riferimento la Parola di Gesù: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio».

*Parlerò affinché la spada della Parola di Dio anche per mezzo di me arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò affinché la Parola di Dio risuoni anche contro di me per mezzo di me.*

(GREGORIO MAGNO, *Omelie su Ezechiele* 1,11,5)



## Introduzione.

La riflessione sulla Parola di Dio nella vita del presbitero prende l'avvio da due convinzioni:

1. Il *presbitero* è in primo luogo un discepolo del Signore, un chiamato a ministero specifico nei confronti della Parola di Dio, quello che negli *Atti degli Apostoli* è definito *diakonia tou logou* (At 6,4).
2. La *spiritualità del presbitero* nasce dal suo essere, dal suo parlare, dal suo agire quale presbitero nella Chiesa di Dio. Egli condivide la sequela del Signore con tutti ma nello stesso tempo attinge la sua vita spirituale anche attraverso tutto ciò che opera come presbitero. Egli non deve cercare nessuna spiritualità particolare: ciò che il presbitero compie in quanto presbitero è sempre anche santificazione di se stesso.

Consideriamo ora due punti:

- ✦ il presbitero è un uomo «affidato alla Parola»;
- ✦ il presbitero è «ministro della Parola».

### 1. Il presbitero è un uomo «affidato alla Parola».

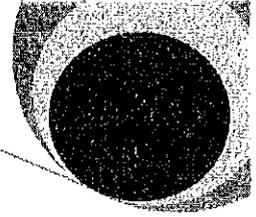
- L'espressione «affidato alla Parola» si trova negli *Atti degli apostoli*, in bocca a Paolo nel discorso di addio che a Mileto rivolge ai presbiteri-vescovi (cfr. At 20,17.28):

*E ora vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia* (Καὶ τὰ νῦν παρατίθεμαι ὑμᾶς τῷ θεῷ καὶ τῷ λόγῳ τῆς χάριτος αὐτοῦ), *che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati* (At 20,32).

- I «ministri della Parola» (ὑπηρέται τοῦ λόγου, *hypēretai tou logou*: Lc 1,2), sono affidati alla Parola di Dio. Sono loro stessi a essere affidati alla Parola, che è una realtà «viva, efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12), che ha il potere di salvare la vita (cfr. Gc 1,21), che è «potenza di Dio» (*dynamis theou*: Rm 1,16).
- Ma come i presbiteri sono affidati alla Parola? Attraverso l'ascolto assiduo della Parola e, quale logica conseguenza, attraverso la realizzazione, la messa in pratica della Parola stessa.

#### 1.1 L'ascolto della Parola

- Ogni credente, anche il presbitero, è innanzitutto un ascoltatore della Parola, perché «la fede nasce dall'ascolto» (*fides ex auditu*: Rm 10,17).
- Nella fede ebraica, e di conseguenza in quella cristiana, l'ascolto è la prima operazione per entrare in comunione con Dio. Dio parla, e se l'uomo accoglie la sua Parola, cioè se ascolta e obbedisce (in ebraico lo stesso verbo, *šama*ᶜ; designa entrambe queste realtà), allora diventa un credente, uno che risponde a Dio mettendo in pratica la sua Parola. Se per Dio «in principio era la Parola» (Gv 1,1), per l'uomo «in principio è l'ascolto»!
- Geremia ha affermato il primato dell'ascolto rispetto a ogni azione di culto: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'offerta e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: "Ascoltate la mia voce!"» (Ger 7,22-23).
- «Ascoltare è meglio del sacrificio» (1Sam 15,22).
- Noi possiamo cercare Dio, indagare su di lui, ma solo se lui si rivela e ci parla, allora lo conosciamo in verità; altrimenti rischiamo di conoscerlo falsamente, secondo i nostri desideri, le nostre proiezioni, o semplicemente «per sentito dire» (Gb 42,5).
- La dinamica inscritta nel già citato *שָׁמַע יִשְׂרָאֵל* *šama yisrā'el* (Dt 6,4-5):
  - Ⓢ «Ascolta, Israele»: in principio l'ascolto.



- ⓐ «Il Signore è il nostro Dio»: dall'ascolto nasce la fede.
- ⓑ «Il Signore è uno solo»: la fede determina la conoscenza.
- ⓒ «Tu amerai il Signore tuo Dio»: l'intero movimento sfocia nell'amore.

• Questo ascolto per il presbitero, che da esso deve trarre l'annuncio, la proclamazione, diventa primario. La figura del Servo del Signore in Isaia, l'*'eved Adonai*, descritto nei quattro «canti»: Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12). Questo Servo è figura profetica del predicatore della Parola di Dio: è un «eletto» (Is 42,1; Mt 12,18), un «servo della Parola» (cfr. Lc 1,2), chiamato a proclamare la Parola (cfr. Is 42,3-4; 61,1-2; Lc 4,18-19), e per questo figura esemplare di Cristo e di ogni annunciatore della Parola.

• Il Servo ha una missione precisa: «portare l'insegnamento alle genti» (cfr. Is 42,1), «portare la salvezza alle estremità della terra» (cfr. Is 49,6), «indirizzare la parola agli oppressi» (cfr. Is 50,4):

Il Signore, il Signore mi ha dato una lingua da iniziato perché io sappia indirizzare una parola a chi è stanco. Ogni mattina, ogni mattina sveglia il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo. Il Signore, il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non mi sono opposto, non mi sono tirato indietro (Is 50,4-5).

- Dovere primario del presbitero è quello di accogliere, custodire e realizzare la Parola: *solo così sarà abilitato a comunicarla* a coloro ai quali è inviato dal Signore.
- *Guai se accogliesse la Parola non per sé*, non sentendosi egli stesso discepolo, *ma pensando esclusivamente agli altri*: sarebbe un «lasciar cadere la Parola di Dio» (cfr. *1Sam 3,19*) accanto e non nel proprio cuore, ma anche uno strumentalizzare la Parola, in vista della predicazione da chi non si sente più schiavo, «piegato» dalla Parola stessa che cade su di lui (cfr. *Ger 1,2; Ez 1,3; Lc 3,2*). Un monito si eleva da papa Gregorio Magno a proposito del suo leggere la Scrittura per gli altri e con gli altri:

Molte cose nella Santa Scrittura che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli (*coram fratribus meis positus intellexi*) ... Mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per mezzo loro ... Grazie a voi imparo ciò che a voi insegno; infatti, con voi ascolto ciò che a voi dico<sup>1</sup>.

- Il presbitero ha *il dover di vivere l'impegno di assiduità con le Sante Scritture* (cfr. *Dei Verbum 24*): un'assiduità fatta di lettura (*lectio*), di approfondimento meditativo del testo (*meditatio*), di preghiera (*oratio*), di esperienza quotidiana sotto il giudizio della Parola di Dio (*contemplatio*).
- Solo così il presbitero fa proprio il pensiero di Cristo, in modo da poter dire con l'Apostolo: «Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (ἡμεῖς δὲ νοῦν Χριστοῦ ἔχομεν *1Cor 2,16*).

È importante un testo del card. Joseph Ratzinger al Consiglio delle Conferenze episcopali europee:

Non è necessario che il vescovo [si intenda anche il presbitero] sia uno specialista in teologia, ma egli dev'essere un maestro di fede. Ciò suppone che sia in grado di vedere la differenza tra fede e riflessione sulla fede: in altre parole, deve possedere il *sensus fidei*... In breve, si potrebbe dire che il discernimento fra dato della fede e riflessione sulla fede è il compito del vescovo. Ma come si può ottenere questo dono del discernimento? La condizione fondamentale per la capacità di discernimento consiste nel senso della fede, che diventa occhio; il senso della fede si nutre della prassi della fede, l'atto fondamentale della fede è la relazione personale con Dio: «con Cristo, nello Spirito santo, al Padre» ... Quali sono i modi più importanti di questa relazione personale partecipata con Dio? Il modo fondamentale di una relazione personale è il colloquio, il dialogo. Sarebbe insufficiente però se dicessimo che il colloquio con Dio si chiama preghiera, perché il dialogo esige reciprocità: non solo la nostra parola, ma anche il nostro ascolto. Senza ascolto il dialogo si riduce a monologo. Ecco perché

<sup>1</sup> GREGORIO MAGNO, *Omelle su Ezechiele 11,2,1*.



noi ascoltiamo la voce di Dio ascoltando la sua Parola consegnataci nella Sacra Scrittura. Sono convinto che la *lectio divina* è l'elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e in conseguenza l'impegno più importante per un vescovo maestro della fede... La *lectio divina* è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione del cuore, una disponibilità non solo intellettuale, ma integrale, di tutto l'uomo. La *lectio divina* deve essere quotidiana, deve essere il nostro nutrimento quotidiano, perché solo così possiamo imparare chi è Dio, chi siamo noi, che cosa significa la nostra vita in questo mondo<sup>2</sup>.

4

Nella *Pastores dabo vobis* papa GiovanniPaolo II scriveva:

Il sacerdote deve essere il primo 'credente' alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono 'sue', ma di Colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio. Proprio perché evangelizza e perché possa evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato... Elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio (*lectio divina*), è l'ascolto umile e pieno di amore di Colui che parla<sup>3</sup>.

Paolo chiedeva a Timoteo: «Applicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento» (1Tm 4,13): è dall'assiduità alla *lectio* che il presbitero trae la sua capacità di esortare e insegnare con autorevolezza.

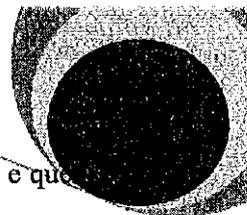
## 1.2 La realizzazione della Parola.

- Gesù in Mc 4 indica tutto il processo della Parola. *Se non c'è realizzazione, non c'è nemmeno ascolto*, il cuore resta incirconciso (cfr. Ger 6,10; Ez 44,9), è la *sclerocardia* (cfr. Mc 10,5; 16,14).
- *Quando si comincia a vivere non come si pensa, non come la Parola di Dio chiede, poco a poco si finisce anche per pensare come si vive, per non ascoltare più la Parola di Dio.*
- «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28), essa conduce alla conoscenza di Dio (*da'at Elohim*: Os 4,1; 6,6) che i profeti chiedevano ai sacerdoti (cfr. Os 4,4-6), quella conoscenza di Dio così essenziale all'apostolo (cfr. Rm 11,34; 1Cor 2,10-12): il venir meno di tale conoscenza disabilita il presbitero dalla sua funzione.
- *Il presbitero deve fare unità di vita tra l'annunciare e il realizzare.*
- Come dimenticare che Gesù ha pronunciato un netto «Guai!» contro quelli che «seduti in cattedra ... dicono e non fanno», che «legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli altri, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (cfr. Mt 23,2-4)? E come dimenticare le parole dell'Apostolo: «Tu che conosci la volontà di Dio, tu che sei istruito dalla Legge ... e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre; ... ebbene, perché tu insegni agli altri e non insegni a te stesso? ... Così, a causa tua "il Nome di Dio è bestemmato tra le genti" (Is 52,5 LXX)» (cfr. Rm 2,18-19.21.24)?
- Questa dialettica tra l'ascolto e la realizzazione della Parola è riassunta nella *Presbyterorum ordinis*:

Essendo ministri della Parola di Dio, [i presbiteri] leggono e ascoltano ogni giorno questa stessa Parola che devono insegnare agli altri. E se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti, secondo quanto dice l'Apostolo Paolo a Timoteo: «Occupati di queste cose, dèdicati ad esse interamente, affinché siano palesi a tutti i tuoi progressi. Vigila su te

<sup>2</sup> J. RATZINGER, in *Concilium Conferentiarum Episcopaliū Europae*, Roma 2001 (testo non ancora pubblicato ma donato dal card. Ratzinger al priore di Bose Enzo Bianchi).

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, nn. 26.47, (1992).



stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1Tm 4,15-16)<sup>4</sup>.

## 2. Il presbitero «ministro della Parola».<sup>5</sup>

- ✚ La Parola è a sua volta consegnata al presbitero ed egli deve annunciarla alla comunità del Signore: egli è «ministro della Parola».

5

Il sacerdote è, anzitutto, ministro della Parola di Dio, è consacrato e inviato ad annunciare a tutti il Vangelo del Regno, chiamando ogni uomo all'«obbedienza della fede» (Rm 1,5) e conducendo i credenti a una conoscenza e comunione sempre più profonde del mistero di Dio, rivelato e comunicato a noi in Cristo<sup>6</sup>.

- ✚ La predicazione del Vangelo è servizio principale del presbitero<sup>7</sup>. Meditiamo un testo tratto dal prologo della Lettera ai Romani (cfr. Rm 1,1-5), che sintetizza ciò che è essenziale alla predicazione cristiana:

un servizio al Signore  
una chiamata da parte di Dio  
una missione da parte di Dio  
una scelta da parte di Dio  
un messaggio  
una tradizione

un oggetto  
una grazia  
un fine  
dei destinatari

«Paolo, servo di Cristo Gesù»  
«per chiamata»  
«inviato» (apóstolos)  
«messo a parte»  
«il Vangelo di Dio»  
«promesso attraverso i profeti nelle Sante Scritture»  
«riguardo al Figlio suo, nato, morto e risorto»  
«la grazia della missione (apostolato)»  
«per l'obbedienza della fede»  
«tutte le genti».

- ✚ Nel ministero della Parola si riassume chi è il presbitero: la sua vita spirituale, il suo rapporto con il Signore, con la Parola e con la comunità. È per questo che l'espressione «preparare l'omelia» è impropria. Risuonano ancora molto attuali le parole di Karl Rahner:

La Parola di Dio in bocca a un presbitero privo di fede e amore è un giudizio più terribile di tutti i versi e di tutte le chiacchiere poetiche in bocca a un poeta che tale non è. È già una menzogna e un giudizio contro chi dice ciò che non ha: tanto più se parla di Dio ed è senza Dio. Ciò che [il presbitero] dice resta Parola di Dio, ma a lui stesso si applica la parola: «Ex ore tuo te iudico, serve nequam!» (Lc 19,22)<sup>8</sup>.

- ✚ Con il servizio della predicazione il presbitero deve adoperarsi affinché dalle Scritture zampilli la Parola di Dio in esse contenuta; è un'azione di Dio e dell'uomo (il lettore, ó ἀναγινώσκων *ho anaghinōskōn* di Ap 1,3). Il ministero della Parola di Dio è affidato a poveri uomini, eppure è dotato di autorità, di *exousia*, per grazia di Dio. Gesù ha promesso e ha donato ai Dodici *dynamis* ed *exousia* per predicare il Vangelo efficacemente (cfr. Lc 9,1; 24,49).
- ✚ Ha scritto Lutero: «Dovunque il Vangelo viene predicato in modo autentico e con sincerità,

<sup>4</sup> Concilio Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, n. 13.

<sup>5</sup> Si veda il documento della Congregazione per il Clero *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità* (1999), in particolare il capitolo II.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* n. 26, (1992).

<sup>7</sup> Cfr. E. BIANCHI, *Predicare la Parola*, Qiqajon, Bose 1988 (Testi di meditazione 20). Per un approccio teologico alla questione si può ancora consultare H. SCHLIER, *La Parola di Dio. Teologia della predicazione secondo il Nuovo Testamento*, Paoline, Roma 1963.

<sup>8</sup> K. RAHNER, *Prêtre et poète*, in Id., *Eléments de théologie spirituelle*, Desclée de Brouwer, Paris 1964, p. 284.



Il è il regno di Cristo. Dove c'è la Parola, lì c'è lo Spirito santo, in colui che annuncia e colui che ascolta»<sup>9</sup>. È la discesa dello Spirito santo che provoca negli apostoli la capacità di parlare nel mattino di Pentecoste (cfr. *At* 2,1-12), ma è anche la predicazione di Pietro, l'apostolo investito dalle energie dello Spirito, che causa la discesa dello Spirito santo sui fedeli che ascoltano la Parola (cfr. *At* 10,36-44).

- ✚ In breve, *Dio dice la sua Parola nello Spirito santo e nella Parola comunica il suo Spirito santo*. In proposito, scriveva con intelligenza Louis Bouyer:

«Il ministero della Parola e il ministero dello Spirito, così congiunti, fanno di ogni atto culturale, di ogni liturgia, di ogni eucaristia un gesto escatologico in cui noi siamo confermati individualmente e comunitariamente nella nostra attesa del Signore nella venuta del Regno».<sup>10</sup>

- ✚ Il predicatore è «ambasciatore di Cristo» (cfr. *2Cor* 5,20); è persona attraverso cui Cristo agisce (cfr. *Rm* 15,18), Dio esorta, parla ancora oggi; è «amministratore dei misteri di Dio» (*1Cor* 4,1). I credenti ricevono dai presbiteri «non una parola umana, ma la Parola di Dio che opera in chi crede» (cfr. *1Ts* 2,13). Le parole che escono dalla bocca del predicatore devono essere sempre «parole di grazia» (*lógoi tês chárítos*: *Lc* 4,22), «parole accompagnate dalla grazia» (cfr. *Col* 4,6), parole portatrici della Parola di Dio che è la spada dello Spirito (cfr. *Ef* 6,17), spada affilata (cfr. *Is* 49,2; *Os* 6,5; *Eb* 4,12). Ma *cosa* deve predicare il presbitero? E *come* deve predicare?

## 2.1 Predicare Cristo, oggi, alla comunità.

- ✚ Il presbitero deve predicare solo la Parola di Dio, non altre parole<sup>11</sup>, non se stesso, contravvenendo al monito di Paolo: «Non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù il Signore» (*2Cor* 4,5).
- ✚ Il predicatore autentico predica Cristo e soltanto Cristo, mai fidandosi dei suoi mezzi, dei suoi strumenti, della sua intelligenza, ma sempre invocando lo Spirito santo e la sua potenza (cfr. proposizione 5 del Sinodo sulla Parola, riportata sopra). Ha scritto il card. Walter Kasper:

Compito della predicazione è quello di diffondere la luce della vita nelle tenebre del mondo, di immettere luce nella vita degli uomini e di rivelare il vero senso delle cose e della vita ... La predicazione cerca di interpretare le esperienze della vita e di dischiuderne il vero senso. Questo è un servizio pastorale di importanza vitale e un servizio grazie al quale gli uomini hanno la vita e l'hanno in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10). Così inteso, il Vangelo è un lieto messaggio, che rischiarà e riempirà di gioia la vita. Esso può essere una lampada per i nostri piedi lungo le strade oscure della vita (cfr. *Sal* 119,105).<sup>12</sup>

- ✚ Il presbitero è chiamato a essere con le sue parole e con tutta la sua vita un testimone del Vangelo in mezzo agli uomini. La grande responsabilità affidata al presbitero è questa: la sua comunicazione di Dio e di Cristo dipende anche dalla sua credibilità come annunciatore: «Chi ascolta voi ascolta me» (*Lc* 10,16).
- ✚ La stessa omelia è azione profetica, con la quale deve orientare la fede e la preghiera della comunità. Nella forza dello Spirito la Parola ha il potere di edificare la comunità (cfr. *At* 20,32), facendo dell'omelia una «manifestazione della verità» (*2Cor* 4,2) che è Cristo stesso. Infatti, «Cristo è presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche... È presente nella

<sup>9</sup> Citato in K. BARTH, *La proclamazione del vangelo*, Borla, Torino 1964, p. 59.

<sup>10</sup> Citato in S. MARSILI, *Mistero di Cristo e liturgia nello Spirito*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1986, p. 174.

<sup>11</sup> Cfr. *Presbyterorum ordinis*, n. 4: «Il loro [dei presbiteri] compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio».

<sup>12</sup> W. KASPER, *Servitori della gioia. Esistenza sacerdotale-Servizio sacerdotale*, Queriniana, Brescia 2007, pp. 111-112.

sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura»<sup>13</sup>.

- ✦ Il predicatore deve impegnarsi ed esprimere il proprio ministero presbiterale, che è essenzialmente ministero della Parola, comunicando con la vita e la predicazione.

## 2.2 Una predicazione zampillante passione, che esprima fede, amore e speranza.

- ✦ Le parole del predicatore devono assolutamente nascere da una fede salda (*Sal* 115 [116],10: *Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice»*). Egli deve avere fede e deve essere saldo nella fede, per annunciare la buona notizia, che è invito alla fede e per confermare nella fede i fratelli e le sorelle. L'autorevolezza, l'*exousia* di un presbitero dipende molto dalla sua *fede come adesione al Signore e come fede nella Parola di Dio*. Se il presbitero non ha lui per primo fede nella Parola di Dio, come potrà comunicarla agli altri? La stessa "preparazione dell'omelia" da parte del presbitero non deve procedere dalla domanda: «Che cosa devo dire all'assemblea?», quanto deve *procedere dall'ascolto della Parola* contenuta nelle Scritture lette e meditate, e di conseguenza dalla domanda: «Che cosa dice a me questa Parola?»<sup>14</sup>.
- ✦ Se il predicatore non sente in sé il fuoco divorante, di cui parla il profeta Geremia (*Ger* 20,9), se non ha passione per la comunità, non gusta il ministero affidatogli, allora si finisce per continuare a esercitare il ministero in vista solo di guadagno, di successo, di conservazione del ruolo.
- ✦ Nel predicare occorre infine mostrare *la speranza per il Regno*, per il futuro che viene nell'oggi di Dio, per quell'orizzonte escatologico che, se viene meno, depaupera gravemente l'oggetto della predicazione.

## Conclusioni

- ⊙ Confrontiamoci con la «parabola della zizzania» (*Mt* 13,24-30): occorre *lottare con le armi dell'assiduità alla Parola e della preghiera*, con quella perseveranza che consente di predisporre tutto affinché Dio compia attraverso di noi il suo disegno di salvezza.
- ⊙ Può essere indicativa anche l'espressione del grande diacono Stefano, protomartire, quando, nel corso del suo discorso, afferma in *Atti* 7,51:

BNT Σκληροτράχηλοι καὶ ἀπερίτμητοι καρδίαις καὶ τοῖς ὠσίν, ὑμεῖς ἀεὶ τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ ἀντιπίπτετε ὡς οἱ πατέρες ὑμῶν καὶ ὑμεῖς.

LND Uomini di collo duro ed incirconcisi di cuore e di orecchi, voi **resistete** sempre allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi.

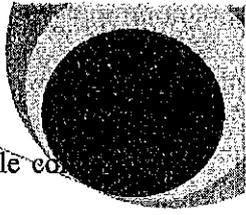
CEI 2008 Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi **opponete** sempre resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri padri, così siete anche voi.

## IL MESSAGGIO DELLE LETTERE PASTORALI

1. Le ricerche più recenti sulle lettere pastorali inducono a rivedere molti dati acquisiti. Esse non sono un documento amministrativo, non hanno lo scopo di normare la vita della comunità ecclesiale, non sono limitative dei carismi, non depongono a favore di una struttura ecclesiale poggiata su funzioni monarchico-gerarchiche, del tipo «episcopo, presbitero, diacono». Nelle lettere pastorali vi è molto di più, dal lato

<sup>13</sup> Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum concilium*, n. 7.

<sup>14</sup> Per questa suggestione cfr. G. ANGELINI, *Come predicare. Difetti facili e pregi difficili della predica nella situazione presente*, in AA.VV., *Il ministero della predicazione*, Piemme, Casale Monferrato 1985, pp. 84-101. Si veda anche E. BOLIS, *Il profilo spirituale del predicatore*, «La Rivista del Clero Italiano», 81 (2000), pp. 380-391. C. BISCONTIN, *Predicare oggi: perché e come*, Queriniana, Brescia 2001 (Chino Biscontin è il direttore della rivista Servizio della Parola, uno dei migliori strumenti in Italia a servizio dell'omiletica).



teologico, cristologico, ecclesiologico, antropologico, nonché socio- e psicoreligioso. È difficile e semplicemente queste tre lettere nel blocco etico-giuridico della letteratura protocristiana.

2. Un punto specifico sembra riscuotere crescente attenzione da parte degli studiosi: le lettere pastorali raccontano la vita della comunità protocristiana, convocata dalla Parola (2Tm 3,14-16), raccolta attorno alla mensa del Signore per la celebrazione della sua Pasqua, popolo di sua conquista (Tt 2,14b). È il punto centrale delle grandi sezioni: 1Tm 3,16; Tt 2,11-13 e 2Tm 2,11-14 sono le unità letterarie più pronunciate in questa direzione. Nella esegesi degli scritti apostolici e subapostolici, la celebrazione pasquale va opportunamente recuperando il suo ruolo centrale. Agli elementi pasquali, si accompagnano quelli battesimali, dove si condensa l'azione di Dio, in Gesù Cristo salvatore, attraverso l'effusione dello Spirito Santo (Tt 3,5). La comunità delle lettere pastorali celebra il mistero della propria liberazione-rinascita, si «autodefinisce» (1Tm 3,15b) e si scopre proprietà di lui che ne ha fatto il «popolo di sua conquista» (Tt 2,14b). E il metodo è di rilievo: nel dialogo sulla Scrittura e nella celebrazione pasquale, il tutto con l'ausilio carismatico dell'episcopo-presbitero.

In quella celebrazione pasquale ha luogo un momento di illimitato respiro: la preghiera universale (1Tm 2,1-3), finalizzata all'adempersi del progetto di Dio, che tutti gli uomini giungano a incontrare la sua salvezza nella conoscenza-esperienza accurata e meditata della verità, che è Gesù il Cristo (1Tm 2,4). Quella preghiera raggiunge tutti, compresi i reggitori dei popoli: che non abusino della loro posizione, che avvertano in crescendo il senso del servizio cui sono deputati: a Dio, da cui proviene ogni autorità, all'uomo che è in cammino verso di lui.

Un punto angolare di quella nuova identità è in quella originale forma di monoteismo giudeo-cristiano che prende corpo in seno alle comunità di Efeso e Creta: il culto all'unico Dio, il Dio dei padri e della storia (1Tm 1,17), ma anche al salvatore Gesù Cristo, il mediatore unico (1Tm 2,5): egli, che è la nostra pace, ha fatto dei due un sol popolo (Ef 2,14a). La nuova identità della *ekklésia* ha dunque un nome preciso: comunità giudeo-cristiana.

3. Ma questa crescita rischia seri ritardi: la efficacia della *hygiainousē didaskalia* è minata da insorgenti insegnamenti devianti: sulla non bontà del matrimonio e sulla peccaminosità nel consumare certi cibi (gnosi ed essenismo?), sulla risurrezione, sulla conoscenza di Dio (gnosi e docetismo), sul rapporto con le scritture del Primo Testamento (protomarcionismo), idee che nel clima di serrato confronto giudeoprotocristiano devono aver motivato gli interventi che le lettere pastorali riportano in tema di Scrittura Sacra: ispirata, atta a sradicare e costruire, ammonire ed esortare, da leggere e trasmettere con fedeltà e creatività (2Tm 3,14-17). Quanto al dissenso teologico ed ecclesiale è necessario prenderne atto e arginare (1Timoteo e Tito), ma anche dialogare (2Timoteo), puntando a ottenere riflessione e ripensamento. Si tratta di essere sempre in grado di discernere le vere e sane parole del Signore Gesù, quale *didaktikos* (1Tm 3,2b) nella presidenza della *ekklésia* nella carità, cioè nella celebrazione della Pasqua-Cena del Signore.

Il confronto tra insegnamenti sani e devianti sembra far parte della dinamica delle origini. Si configura un binomio che diventa strutturale nella vita della *ekklésia*, e che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ben fissato nella struttura della Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*: voci della rivelazione sono Scrittura e tradizione. Un punto fermo nella sua priorità, in una qualunque esperienza di Chiesa che voglia essere cristiana, compresa quella delle lettere pastorali.

4. Ma vi è un altro punto fondamentale: nel suo processo di autocomprensione, la *ekklésia* protocristiana si comprende in analogia alla casa familiare: *oikos tou anthrōpou* = *oikos tou theou*. Si assiste così a un fenomeno originale e molto funzionale: una trasposizione «analogica» dei ritmi e delle qualità proprie di una famiglia, all'interno della più ampia famiglia della *ekklésia*. Come la prima, così la seconda, ma solo dal lato topologico. Lo *oikos tou anthrōpou* cioè, regolata da ricchi e numerosi cataloghi-liste di difetti e virtù, va volta per volta ridimensionato ai valori contestuali in cui quei cataloghi ricorrono e a cui sono subordinati.

5. Chi organizza la vita ecclesiale nei suoi momenti culturali? Uomini e donne innanzitutto. È il tono introdotto in 1Tm 2,1-8.9-15, in particolare ai vv. 8-9: «Voglio che gli uomini preghino...; alla stessa maniera (*ōsautōs*) facciano le donne». La donna preghi e presieda la preghiera, si disponga alla piena collaborazione critica in seno alla propria famiglia, vi espleti tutti i doni che le sono propri, dia attenzione al suo ministero di madre (1Tm 2,15); se deve tacere in assemblea, sappia che ciò è solo perché possa ascoltare e produrre in seno alla medesima il meglio della propria riflessione. Quel velo che lei ha sul capo (1Cor 11,10), più che un segno di sottomissione, è espressione del suo ruolo in assemblea (M.L. Rigato).

6. Sorprendono per sensibilità psicologica le indicazioni di Tt 2,1-10, che potremmo definire «pastorale del dialogo»: attenzione agli uomini e alle donne della terza età, nonché ai giovani e alle giovani. Membra vive di una Chiesa-popolo vivo, hanno da dire e da dare. La guida carismatica della comunità, da parte sua, non dovrà che coordinare la ricchezza dei doni presenti nella sua *ekklesia*.

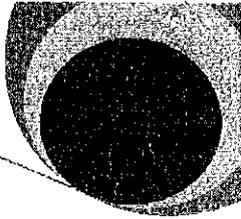
7. Il codice del lavoro e la presenza ecclesiale degli schiavi: un grosso problema sociale per la *ekklesia* delle lettere pastorali. Lungimiranti le soluzioni proposte: i due codici, dello schiavo e del padrone, del lavoratore e del datore di lavoro, non sono più basati sulla produttività a ogni prezzo, ma sul rispetto reciproco, nella fratellanza innanzitutto (Filone), poi sulla «memoria» della propria situazione di schiavitù in Egitto e della successiva liberazione, da ultimo sulla fede che indica nella *agapē* l'unico criterio di rapporto interpersonale, nell'assemblea santa. C'è dell'idealismo, di certo, ma c'è anche quanto basta per rendere la storia umana salutarmente inquieta e la vita ecclesiale in stato di permanente revisione.

8. Quella delle lettere pastorali è, a questo punto, una situazione ecclesiologica ben fondata sulla parola, nella Pasqua, nella rigenerazione e nel rinnovamento del fonte battesimale. Un organismo di tale vitalità, in permanenza rinnovato e rigenerato nello Spirito, «recepisce» la situazione descritta in 1Cor 11,4-11: quello Spirito è colui che consente la «gestione» di carismi e ministeri elargiti dall'unico Dio e Signore. E in 1Cor 12,28-29 sono ancora rivestiti dal dono dell'unico Dio e Signore, nello Spirito, quanti hanno ricevuto il carisma di «apostoli, di profeti, di maestri-didascali, ... di guide (*kybernēseis*)...» (v. 28). Lo Spirito fa qui da ponte di collegamento tra la situazione ecclesiologica di 1Corinzi e quella delle lettere pastorali. Si ha una possibile convergenza che favorisce l'articolazione letteraria di due momenti ecclesiologici comunque sempre collegati: la riflessione teologica sui carismi e la loro applicazione; l'ortodidascalia e l'ortoprassi.

9. *Episcopo, presbitero, diacono*: le tre figure si pongono ora con tutto il loro peso. Lungi dall'essere la sintesi delle lettere pastorali, investiti e rivestiti di pieni poteri, essi sono il risultato di una prassi ecclesiale carica di potenziale teologico. Modulati dalla struttura civile e sinagogale del mondo giudaico, dove in particolare la figura degli anziani assume una forte funzione rappresentativa, «episcopo-presbitero-diacono» diventano nelle lettere pastorali segno espressivo della unità nella diversità, espletano un ministero, e non una funzione, che è servizio al popolo di Dio (Tt 2,14b) nella parola (2Tm 3,14-16), nella celebrazione della mensa del Signore (1Tm 3,16 ecc.), nella rigenerazione-rinnovamento lustrale al fonte battesimale (Tt 3,5ab) e, in questi contesti, nella preghiera universale (1Tm 2,1-3) e nella riconciliazione-perdono dei peccati (Did 10,1-3), da ultimo nel coordinamento dei carismi, nello Spirito Santo (Tt 3,5b; 1Cor 12,4-11). Fare dell'episcopo, del presbitero e del diacono il segno espressivo della funzionalità ecclesiale, e vedere questo nella intenzione della redazione delle lettere pastorali, significa ridurre indebitamente una realtà carismatico-ministeriale al rango di pura rappresentatività, avvilendo il potenziale carismatico-ecclesiale di cui le lettere pastorali sono portatrici. Non è facilmente accettabile il fatto che le lettere pastorali rappresentino un momento di rottura con il pensiero ecclesiologico dell'Apostolo, e neppure Ignazio di Antiochia è da vedere in questa luce.

10. Se questa indagine è obiettiva nei suoi risultati, va rilevato che il cammino ecclesiale non si muove dall'istituzione alla fede, ma da quest'ultima alla vita ecclesiale. Interventi istituzionali, utili, sono solo e sempre tutoriali e pedagogici, quasi di emergenza e, come tali, destinati a rientrare, una volta che abbiano prodotto il loro effetto. L'istituzione trova il suo senso migliore nel promuovere la vitalità e la creatività della comunità, grazie appunto ai doni e ai carismi di cui essa è arricchita dallo Spirito. Questo risulta essere anche il pensiero di Ignazio di Antiochia e del *Pastore di Erma*, nonché della *Didachè*, documenti ai quali forse troppo frettolosamente si è riconosciuto il merito di aver introdotto nel protocristianesimo la istituzionalizzazione della istituzione. Una qualificata testimonianza di studi depone a favore di ben altre direzioni, anche in quella tanto preziosa della documentazione subapostolica.

11. *Paranesi*. La vita cristiana delle origini trova nella preghiera e nella celebrazione pasquale (1Tm 2,1-5, 2,9; 3,16) il cuore delle proprie espressioni ecclesiali fino ad articolarsi in precisi momenti personali: ira e alterco siano banditi; si curi piuttosto un dialogo sereno e rispettoso, intonato alla longanimità; alla correttezza e alla sincerità. *Agapē* e *koinōnia* ecclesiali necessitano di una seria base che consenta loro di svilupparsi, fino alla statura di uomo perfetto, sull'esempio del Nazareno (cfr. Ef 4,13b). A tal fine, è determinante il ruolo espletato dalla *charis*, quel misto di doni che al momento opportuno provengono dal cuore di Dio, avendo come destinazione il cuore umano.



Scriva POLICARPO, *Fil* 6,1-3:

- v. 1a I presbiteri abbiano viscere di compassione,  
siano misericordiosi verso tutti,  
v. 1b cerchino di ricondurre gli sviati;  
v. 1c visitino tutti gli infermi, senza trascurare né la vedova,  
né l'orfano né il povero, sempre solleciti di fare il bene  
al cospetto di Dio e degli uomini (Prov 3,4; 2Cor 8,21; Rm 12,17).  
v. 1d Si astengano da ogni ira, parzialità, giudizio ingiusto;  
v. 1e stiano lontani da ogni cupidigia di denaro;  
v. 1f non siano troppo facili a prestar fede alle calunnie contro alcuno,  
né troppo severi nei giudizi,  
sapendo che tutti siamo debitori per i nostri peccati.  
v. 2 Se dunque noi [Policarpo si inserisce tra i presbiteri]  
preghiamo il Signore perché ci perdoni,  
anche noi dobbiamo perdonare. (...).  
v. 3a ServiamoLo dunque con timore e con ogni riverenza,  
come ci fu comandato da Lui e dagli Apostoli,  
i quali ci predicarono il Vangelo, e dai Profeti  
che ci preannunciarono la venuta del Signore nostro.  
v. 3b Siamo zelanti per il bene, evitando quelli che danno scandalo,  
i falsi fratelli e coloro che, portando ipocritamente il Nome del  
Signore, trascinano nell'errore gli uomini leggeri.

| 10

## DOMANDE

1. L'espressione di S. Paolo agli anziani/presbiteri a Mileto "affidati alla Parola" è la realtà che vivo nel feriale? La mia vita ha nella Parola/Eucaristia il perno su cui gira ogni realtà? Mi lascio guidare da ciò che la Parola ogni giorno mi comunica?
2. Il prete è l'uomo della Parola, quella stessa che ci attraversa deve poi essere comunicata al popolo di Dio. Come vivo questa realtà primaria del ministero affidatomi? Avverto che innanzitutto la parola è detta a me? Mi attraversa e mi lascio guidare da Cristo/Parola eterna del Padre? Come vivo ogni giorno la scoperta di ciò che la "Lettera di Dio" mi dice?
3. Bisogna che i predicatori (vescovi, sacerdoti, diaconi) si preparino nella preghiera, affinché predichino con convinzione e passione. Devono porsi tre domande:

- ✦ «Che cosa dicono le letture proclamate?»;
- ✦ «Che cosa dicono a me personalmente?»;
- ✦ «Che cosa devo dire alla comunità, tenendo conto della sua situazione concreta?».

“Poiché la carne del Signore è vero cibo e il suo sangue vera bevanda, secondo il senso anagogico, questo è l'unico bene nel mondo presente: cibarsi della sua carne e del suo sangue non solo nel mistero dell'altare, ma anche nella lettura delle Scritture. Vero cibo e vera bevanda, infatti, è quello che si riceve dalla Parola di Dio, cioè la conoscenza delle Scritture”<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> GIROLAMO, *Commento all'Ecclesiaste* 3,12.13, CCSL 72, Brepols, Turnhout 1959, p. 278, ll. 193-198.